

# CI RIVEDREMO A FILIPPI E L'OMBRA DI BANCO

## Due modi di dire di ascendenza shakespeariana

CLAUDIA CASTO, CHIARA URSO  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract.** The work aims at an analysis of the origin and crystallization so to speak of an expression of Shakespearean ancestry, *Ci rivedremo a Filippi* and *l'Ombra di Banco*. The investigation starts with the reading of English texts and continues with the examination of Italian translations; it traces the roots of the saying in the language of use through the consultation of literary and journalistic documentation; finally, it demonstrates its obsolescence starting from the XXI century and analyzes the contemporary reformulations, through the substitution of the name *Banco* and the noun *Filippi* with other words, by the examination of the archives of some national newspapers and literary texts.

**Keywords:** *Ci rivedremo a Filippi*; *Ombra di Banco*; William Shakespeare; common saying; interculturality.

*thee thou shalt see me at Philippi.*  
(W. Shakespeare, «The Tragedy of Julius Caesar»)

*But now, they raise againe,  
With twenty mortall murders on their crownes,  
And push us from our stooles.*  
(W. Shakespeare, «The Tragedy of Macbeth»)

## 1. Introduzione<sup>1</sup>

L'opera intramontabile di Shakespeare ha lasciato ampie tracce all'interno di varie lingue di cultura, tra cui l'italiano, attraverso citazioni che sono divenute in qualche caso proverbiali. Fra le tante attribuitegli, certamente sono riconducibili al Bardo le due espressioni idiomatiche *Ci rivedremo a Filippi* e *Ombra di Banco*, entrambe registrate, come vedremo meglio, dal GDLI. I due modi di dire sono legati a due figure spettrali protagoniste di altrettante tragedie dell'autore, i fantasmi di Giulio Cesare e di Banco.

<sup>1</sup> All'interno di un lavoro pensato e condotto in comune le parti sono così attribuite: § 1. a entrambe le autrici, § 2. a Chiara Urso, § 3. a Claudia Casto.

Nel lavoro che presentiamo si ripercorre la storia della loro diffusione e del successivo radicamento nella lingua italiana.

## 2. *Ci rivedremo a Filippi*, il monito del *cattivo genio* da Plutarco a Shakespeare e fino ai nostri giorni

### 2.1. *Ci rivedremo... nei dizionari*

Sebbene certamente meno diffusa di un tempo, l'espressione proverbiale *Ci rivedremo a Filippi* si utilizza ancor oggi per esprimere una minaccia, per lo più scherzosa, che fa riferimento ad una futura resa dei conti. Si tratta, spiega il Treccani *online* (s.v. *rivedere*), di un riferimento «alla frase con cui, secondo Plutarco, il cattivo genio di Bruto gli avrebbe predetto in sogno l'imminente sconfitta del 42 a.C.». Com'è noto, infatti, Bruto si darà la morte, aiutato dall'amico Stratone, a Filippi, dopo essere stato sconfitto da Antonio e Ottaviano.

Non sono molti, a dire il vero, i dizionari sincronici che registrano l'espressione: tra questi, oltre al Treccani *online*<sup>2</sup>, lo Zingarelli (2024), che alla voce *rivedere* spiega *Ci rivedremo a Filippi* come una «formula di congedo con cui si minaccia una prossima vendetta o rivincita», rimandando nuovamente all'«espressione che, dopo l'uccisione di Cesare, un fantasma avrebbe rivolto a Bruto, riferendosi alla battaglia di Filippi, nel 42 a.C., in cui Bruto stesso trovò la morte»<sup>3</sup>.

Tra i dizionari dedicati al linguaggio idiomatico, Lapucci (1990) lemmatizza *Rivedersi a Filippi*, ma precisa «[u]sato quasi sempre nella forma 'Ci rivedremo a Filippi', è la frase un po' scherzosa che si usa per indicare che con una persona ci si dovrà rivedere il giorno della prova, della punizione, o della disgrazia» (p. 162), mentre Quartu-Rossi (2012) registra *Ci rivedremo a Filippi* (s.v. *Filippi*) come «minaccia più o meno scherzosa che allude a una futura resa dei conti, al momento della vendetta, della giustizia, della punizione» (e precisa «[è] anche un invito alla prudenza»). Entrambi insistono sull'origine plutarca dell'espressione<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> La locuzione non compare nel *Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere* (2022).

<sup>3</sup> Così nelle più recenti edizioni, almeno a partire da quella del 2012 (p. 1981). Diversa nella forma, ma non nella sostanza la spiegazione nella prima edizione del repertorio, risalente al 1917, ma raccolto in volume nel '22) (p. 526, s.v. *filippi*): «*Ci rivedremo a* – (da un racconto di Plutarco nella vita di Cesare, dove dice che uno spettro apparso in sogno a Bruto nel punto di muovere verso la costa tracica gli rivolse le parole "Sono il tuo demone e mi rivedrai a Filippi"): *Ci rivedremo nel luogo del cimento, del pericolo*».

<sup>4</sup> Così Lapucci (1990, p. 162): «La frase è presa dal capitolo 69 della *Vita di Cesare* di Plutarco: "Scrutando al lume ormai morente della lampada, vide un'apparizione spaventosa: un uomo di grandezza innaturale e dall'espressione corrucciata. Bruto... gli domandò chi fosse. Il fantasma

Anche il GDLI (vol. XVI, 1992, p. 1030, s.v. *Rivedere*), che spiega la locuzione come un ammonimento («non è finita qui, ci sarà un'altra occasione per regolare i conti»), ne rimanda l'origine alla *Vita di Giulio Cesare* di Plutarco, per cui propone un passo del volgarizzamento di Marcello Adriani (Firenze, 1553 – 1604)<sup>5</sup>, salvo aggiungere, pur senza approfondirlo, un riferimento al *Julius Caesar* di Shakespeare. Il repertorio, peraltro, registra come unica attestazione un articolo di Carlo Dadone per «L'Illustrazione Italiana» del 30 aprile 1911 («Parevano [quegli occhi] guardarmi canzonatori quasi mi dicessero: “Neh, com'è facile intascar denaro! ora se tiri avanti così, ci rivedremo a Filippi!”»), p. 447)<sup>6</sup>, tralasciando il lemma *Ci rivedremo a Filippi* di un'altra sua fonte, il *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (1905<sup>1</sup>, p. 97: «così il fantasma in pallida figura umana dice a Bruto minore “sono, o Bruto, il tuo cattivo genio. Mi rivedrai a Filippi!” E a Filippi Bruto fu vinto, come è noto. V. Plutarco, *Vita di G. Cesare*, 69. § Ripetesi il motto per minaccia e talora per celia»), che attesta, evidentemente, una certa diffusione del detto agli inizi del Novecento.

Il DELIN, del resto, che registra l'espressione nella forma *Rivedersi a Filippi* (s.v. *rivedere*: «rimandare una questione al giorno della resa dei conti», p. 1401) e nel commento come di consueto fa riferimento a Plutarco («Il modo prov. *ci rivedremo a Filippi* allude alla minacciosa profezia del cattivo genio apparso a Bruto, avvertendolo della sua imminente sconfitta (così racconta Plutarco nella *Vita di Giulio Cesare*)», *ivi*), propone come un'unica attestazione il repertorio *Chi l'ha detto?* di Fumagalli (1904).

Chiudiamo non a caso la nostra breve rassegna lessicografica proprio con quest'ultima opera, che fin dalla prima edizione (1895 [ma 1894]) presenta a corredo dell'espressione *Ci rivedremo a Filippi* un'ampia citazione del più volte citato passo plutarco nel volgarizzamento cinquecentesco di Marcello Adriani, riproposto quasi un secolo dopo, ma solo in parte, dal GDLI:

rispose: Io sono il tuo cattivo Genio, o Bruto. Mi vedrai a Filippi. E Bruto coraggiosamente disse: Va bene”. Nella battaglia presso la città della Macedonia l'uccisore di Cesare fu sconfitto e si uccise». Qualche informazione in più in Quartu-Rossi (2012), che tuttavia non cambia di molto la sostanza dell'informazione: «Racconta Plutarco nella *Vita di Cesare* (69,11) che una notte del 42 a.C. apparve a Bruto il suo cattivo Genio, che dopo avergli fatto capire che gli Dei non avevano gradito l'uccisione di Cesare, gli annunciò con la frase “mi rivedrai a Filippi” un successivo incontro in quella località. [...] proprio in quella piana, poco tempo dopo, l'esercito di Bruto si scontrò con quello di Antonio e Ottaviano riportando la vittoria in una prima battaglia. Durante la notte, però, comparve nuovamente il Genio, e dal suo silenzio Bruto comprese che alla fine sarebbe stato sconfitto. Così infatti avvenne, e Bruto si tolse la vita. Lo stesso episodio è riportato anche da Svetonio nella *Vita di dodici Cesari* (*Bruto*, 36)».

<sup>5</sup> Torneremo alla fine del paragrafo su questo passo, che il repertorio cita dall'edizione 1859-65 (vol. IV [1863], p. 380), tratta «da un codice autografo inedito della corsiniana, riscontrate col testo greco ed annotate da Francesco Cerroti e da Giuseppe Cugnoni».

<sup>6</sup> *Le mie fidanzate*. In «L'illustrazione italiana» 38 [18] (30 aprile 1911), p. 447.

2075. Ci rivedremo a Filippi.

sotto la qual forma suolsi ripetere un detto di cui l'origine è così narrata da PLUTARCO nella *Vita di G. Cesare*, § 69. Cito la versione italiana dell'Adriani: «Bruto era in atto di far passar l'esercito da Abido alla riva opposta, e posava, secondo il suo costume, di notte, sotto al padiglione, non dormendo, ma all'avvenire pensando: perchè se mai fu capitato che poco dormisse, egli fu desso, e per sua natura dimorava vigilante il più del tempo: parveli sentire grande strepito alla porta, e guardando al lume della lucerna vicina a spegnersi, vide terribile immagine d'uomo strano, grande e d'orribile aspetto. Di che spaventato in principio, come vide poi non far male, nè parlare, ma tacito starsi appresso al letto, domandò chi fosse. Costui rispose: *Sono, o Bruto, il tuo mal genio, e mi rivedrai appresso Filippi*». [Il testo greco dice: 'Ο σός, ὃ Βροῦτε, δαίμων κακός· ὄψει δέ με περὶ Φιλίππους] «Replicando Bruto arditamente: Ben ti rivedrò; incontante disparve. Trovandosi poi Bruto a fronte schierato contra Antonio e Cesare nella pianura di Filippi, rimase vittorioso nella prima battaglia con mettere in fuga e cacciare i nimici, e predare gli alloggiamenti del giovane Cesare. Ma essendo poi ad altro tempo presto ad appiccare la seconda zuffa, la notte avanti gli apparve il medesimo genio senza far parola. Onde compreso l'ora destinata esser venuta, si gittò impetuosamente ad ogni rischio della battaglia non cadde già nel combattere, ma con la sua gente fuggendo in rotta, venne ad un luogo scosceso ed alto, ove, appoggiato il petto alla spada nudo, con l'aiuto d'un amico, il quale, come si racconta, lo sospinse sopra la punta, terminò i giorni suoi». (Fumagalli 1895, pp. 421-422)

## 2.2. Sull'origine del modo di dire

Da Fumagalli in poi, in sostanza, i repertori lessicografici rimandano la locuzione *Ci rivedremo a Filippi* alla *Vita di Cesare* di Plutarco, trascurando, o quasi, il ruolo esercitato dalla tragedia *Julius Caesar* di Shakespeare. Lucilla Pizzoli, al contrario, esaminando l'espressione *Rivedersi a Filippi* («frase utilizzata per minacciare, anche scherzosamente, una imminente ritorsione», Pizzoli 2023, p. 589), sottolinea come il «riuso shakespeariano» (*ivi*) abbia contribuito alla diffusione dell'espressione proverbiale, pur senza voler tralasciare, per questo, l'importanza che il genere delle vite di uomini illustri ha rappresentato nella divulgazione di narrazioni in cui «si sono conservati aneddoti, veri o leggendari, che sono rimasti cristallizzati in molte espressioni idiomatiche» (p. 588).

Va detto, tuttavia, che il passo plutarco che ispirerà Shakespeare e attraverso la mediazione di questo porterà alla nascita del modo di dire *Ci rivedremo a Filippi* («'Ο σός, ὃ Βροῦτε, δαίμων κακός· ὄψει δέ με περὶ Φιλίππους») compare sia nella *Vita di Cesare*<sup>7</sup> (§ 69.11 [l'apparizione del

<sup>7</sup> Per Plutarco si cita l'edizione di Lindskog Claes, Ziegler Konrat (ed.) 1964-1980, *Plutarchi Vitae parallelae*, Teubner, Leipzig, 4 voll. (qui da p. 336).

fantasma si trova nei paragrafi 69.10-11] sia nella *Vita di Bruto*<sup>8</sup> (§ 36.7). Nell'atto IV del *Julius Caesar*<sup>9</sup>, in effetti, il fantasma di Cesare si presenta a Bruto («Thy evill Spirit *Brutus*») e profetizza per lui un infausto destino, in termini non diversi dal racconto di Plutarco:

*Enter the Ghost of Caesar.*  
 [*Brutus.*] How ill this Taper burnes. Ha! Who comes heere?  
 I thinke it is the weakenesse of mine eyes  
 That shapes this monstrous Apparition.  
 It comes upon me: Art thou any thing?  
 Art thou some God, some Angell, or some Divell,  
 That mak'st my blood cold, and my haire to stare?  
 Speake to me, what thou art.  
*Ghost.* Thy evill Spirit *Brutus*?  
*Bru.* Why com'st thou?  
*Ghost.* To tell thee thou shalt see me at *Philippi*.  
*Brut.* Well: then I shall see thee againe?  
*Ghost.* I, at *Philippi*.  
 (Shakespeare 1623, pp. 126-127)

Di certo Shakespeare non lesse l'originale greco ma la versione della *Vita di Cesare* e della *Vita di Bruto* dell'amico Thomas North<sup>10</sup>, che rende la minaccia pronunciata dal cattivo genio di Bruto in tal modo:

*(The life of Julius Caesar)*  
 I am thy ill angel, *Brutus*, and thou shalt see me by the citie of PHILIPPES.  
 (Plutarco/North 1579, p. 796)

*(The life of Marcus Brutus)*  
 I am thy evill spirit, *Brutus*: and thou shalt see me by the citie of PHILIPPES.  
 (Plutarco/North 1579, p. 1070)

È noto, inoltre, come per *The lives of the Noble Grecians and Romanes* North si fosse rifatto non al testo greco ma al volgarizzamento francese di Jacques Amyot (*Vies des hommes illustres, Grecs et Romains*, 1559), in cui l'espressione è così riportata<sup>11</sup>:

*(La vie de Iulius Caesar)*  
 Le suis ton mauvais ange & esprit, Brutus, & tu me verras pres la ville de Philippes.

<sup>8</sup> A p. 164 dell'edizione alla nota precedente.

<sup>9</sup> Si cita dal *First folio* (Shakespeare 1623, pp. 126-127).

<sup>10</sup> È noto come le traduzioni di North costituiscano una fonte essenziale per l'opera di Shakespeare (cfr. Di Salvatore 2021, pp. 1-10).

<sup>11</sup> Entrambi i passi restano invariati nella seconda edizione dell'opera (1565), ampiamente rivista dall'autore alla luce della traduzione latina di Wilhelm Holtzmann (Xylander), apparsa nel 1561.

(Plutarco/Amyot 1559, p. 515r)

(*La vie de Marcus Brutus*)

Je suis ton mauvais ange, Brutus, et tu me verras pres la ville de Philippes.

(Plutarco/Amyot 1559, p. 697r)

In sostanza, detto che la fonte di Shakespeare sembra essere in questo caso la *Vita di Bruto*, sebbene i passi dei due racconti plutarchei siano identici (in entrambi i casi lo spettro si presenta a Bruto come «δαίμων κακός» in Plutarco, ma «thy ill angel» e «thy evil spirit» in North, «Thy evill Spirit» in Shakespeare), la tragedia pare riproporre qui, con minime differenze formali («see me by city of Philippes» / «see me at Philippi») la traduzione di North, derivante dalla precedente versione francese di Amyot. Si è ancora lontani, tuttavia, dalla forma *Ci rivedremo a Filippi*, divenuta poi definitiva.

### 2.3. La cristallizzazione nella lingua italiana

Così Domenico Valentini traspone il passo in questione nella prima traduzione italiana del *Giulio Cesare* (Shakespeare/Valentini 1756, pp. 127-128):

*Bruto* [...] chi è là? credo che sia difetto de' miei occhi, che forma quest'orribil fantasma... Viene verso di me... Che cosa siete? Siete un Dio? Siete un Angelo, o pur un Demonio, che così m'agghiaccia il sangue, e mi fa dirizzare i capelli? Ditemi che cosa siete?

*Ombra* Il vostro cattivo Genio, o Bruto.

*Bruto* Per qual fine venite?

*Ombra* Per dirvi, che voi mi rivedrete a Filippi.

*Bruto* E bene, dunque vi rivedrò.

*Ombra* Sì, a Filippi.

*Bruto* Bene; vi rivedrò a Filippi.

La forma *Ci rivedremo a Filippi* con cui il testo shakespeariano finirà per cristallizzarsi nella lingua comune non è dunque ascrivibile a Valentini. E lo stesso può dirsi per le traduzioni successive di Michele Leoni, che pubblicò una trasposizione in versi della tragedia nel 1811 («BRUTO. [...] Chi sei? Rispondi. / LO SPETTRO. Il tuo mal genio, o Bruto. / BRUTO. Ed a che vieni? / LO SPETTRO. A dirti che a Filippi / Me tra poco vedrai», pp. 156-157), poi ancora nel 1815 («BRUTO [...] Chi sei? Rispondi / LO SPETTRO Il tuo mal genio, o Bruto. / BRUTO Il mio mal Genio?... E a che vieni? / LO SPETTRO A dirti / che me a Filippi scorgerai tra poco»), come per quelle di Ignazio Valletta del 1829 («BRUTO [...] parla, chi sei? SPETTRO Il tuo cattivo genio, o Bruto. BRUTO A che vieni? SPETTRO Per avvertirti che mi rivedrai a Filippi», pp. 132-133) e di Giulio Carcano del 1847, quest'ultima nuovamente in versi («BRUTO [...] Chi sei? rispondi. / LO SPETTRO Il tuo genio nemico. / BRUTO

A che vieni? / LO SPETTRO A nunciarti che a Filippi / Me rivedrai», p. 141).

Già negli anni Trenta dell'Ottocento, tuttavia, l'espressione *Ci rivedremo a Filippi* compare in questa forma, al di fuori di un contesto strettamente shakespeariano, in una lettera che il «Curato di Montacino», pseudonimo di Cesare Cantù, indirizza nel 1839 all'editore Giacomo Stella, pubblicata in apertura della «Rivista Europea» (nuova serie del «Ricoglitore italiano e straniero», anno II, parte I, pp. 5-15; qui pp. 14-15):

ho fatto sentire questa mia voce nel 19, e fu fischiata e bestemmiata e perseguitata da chi il doveva. Riparlando nel 35, trovai, meno con meraviglia che con piacere, adottate dai migliori le sentenze che allora m'erano trionfalmente confutate. Or ne ho esposto di nuove: frutteranno? Lo vedremo allorchè riparlerò: giacchè, se gli anni o altro non mel disdicono, *ci rivedremo a Filippi*.

Nella missiva, Cantù esplicita i suoi precetti letterari, sottolinea l'importanza dello stile di scrittura come strumento volto a ingentilire i cuori dei lettori («non darci a credere che possa dirsi buono uno scritto che non conduce i lettori ad amare e voler il bene», p. 14) ed esprime una raccomandazione ai giornalisti del periodico affinché evitino critiche malvagie e pregiudizi dettati dalle mode del tempo. Richiamando poi la *Lettera semiseria* di Berchet<sup>12</sup>, rovescia i giudizi negativi ricevuti in passato dalla critica, ritenendo di aver ottenuto con il tempo il sostegno di autorevoli scrittori e l'affetto sincero del pubblico.

Alla prima metà dell'Ottocento risale un'altra interessante attestazione dell'espressione *Ci rivedremo a Filippi*: in *I lutti di Lombardia* (1848), infatti, Massimo D'Azeglio la ripropone variandola, immaginando cioè che, dopo i fatti del luglio 1830 in Francia, possa essere apparso a Metternich «come a Bruto il suo cattivo genio» per ammonirlo sul destino fatale, che si sarebbe compiuto «non a Filippi, ma in Italia»:

L'anima del congresso [di Vienna], il principe di Metternich, ebbe a due terzi della sua carriera un avviso di ciò che doveva accadergli alla fine. Nel 1830, nelle giornate di luglio, dovè comparirgli come a Bruto il suo cattivo genio e dirgli: *Ci rivedremo, non a Filippi, ma in Italia*. (D'Azeglio 1848, p. 12)

<sup>12</sup> Qui Berchet, a margine della sua critica ai poeti coevi, accusati di non riuscire comprendere il valore di opere letterarie che esulano dal canone neoclassicista, ricorda il «grido» del «Curato di Monte Atino»: «Voi, (gridava l'altro di nella voce dell'ira sua il Curato di Monte Atino, l'amico mio dall'anima ardente) Voi, se siete caldi di vero amore per la vostra bella Italia, levate l'orecchio, o generosi Italiani. Udite come tuttaquanta l'Europa ne rinfaccia d'ogni parte il presente decadimento delle nostre lettere» (Berchet 1816, p. 37).

Nei decenni successivi si moltiplicano le occorrenze dell'espressione, inizialmente in citazioni esplicite o meno dell'opera shakespeariana (o plutarca) <sup>13</sup> – fatto certamente significativo, ma non di per sé determinante per l'affermazione del modi di dire –, poi anche al di fuori di tale contesto: l'espressione è giocata in chiave ironica in un articolo del giornale umoristico «L'Arca di Noè» («Arnulfo, quel vecchio lupo di mare del generale Arnulfo è uscito dalla sua tela di ragno inquisitoriale; e, come l'ombra di Cesare, non ha detto *ci rivedremo a Filippi*, ma *ci rivedremo dopo Capodanno*, a capitone digerito») 1 [17 dicembre 1862], p. 110) e appare praticamente già lessicalizzata nel saggio *Bonaparte* di Alberto Mario (1877: «Chi non ode un fremito d'armi, un *ci rivedremo a Filippi* in ogni vento, in ogni suono, in ogni voce che ci giunge dal Cenisio?», p. 321). La locuzione, del resto, negli ultimi vent'anni dell'Ottocento si legge un po' ovunque, in riviste di agricoltura («Ma l'Italia si trova in condizioni assai diverse *ed immensamente più propizie* ad una efficace lotta contro la fillossera. A quest'ultima possiamo quindi dire, come Bruto al suo cattivo genio: *Ci rivedremo a Filippi!*», Ottavio Ottavi, *Buoni risultati della lotta impegnata in Italia contro la fillossera*, in «Giornale vinicolo italiano» 6 [33], 15 agosto 1880, p. 391) e vitivinicoltura («[...] pare che, almeno finora, in alto il gelo non abbia presa sulle gemme, e sieno illese, meglio di quelle a mezz'aria, ma è presto ancora di cantare vittoria, e molti crollando il capo van ripetendo classicamente: *ci rivedremo a Filippi*, cioè al disgelo», in «Bollettino del Comizio Agrario di Mantova» 15 [1] (31 gennaio 1886, p. 5) come nei libri di viaggio («[...] la notte si avvicinava, vento e mare in aumento ed il cupo e minaccioso orizzonte non mi permettevano fare altri tentativi: lanciammo

<sup>13</sup> Ci limitiamo a due esempi, che riteniamo significativi, anche perché riferiti ad ambiti non letterari: in un manuale di medicina forense (Lazzaretti 1857), in cui il passo è citato a proposito delle «allucinazioni della vista», la sentenza è attribuita a Bruto («– *Bruto, rispose il fantasma, sono il tuo genio, mi rivedrai a Filippi – Ebbene, rispose Bruto senza turbarsi, ci rivedremo a Filippi*». 387); nel volume *Soggetti pittorici desunti dalle opere tragico-drammatiche di Guglielmo Shakspeare* [sic], Gaetano Ciucci (1861) suggerisce, «[d]ei moltissimi argomenti che può il Giulio Cesare offrire» (p. 24), il passo in cui «l'ombra di Giulio Cesare» appare a Bruto e «in tuono sdegnoso gli dice: *Ci rivedremo a Filippi*» (p. 26). Appare emblematico, inoltre, che uno storico come Liddell in *A history of Rome* chiami in causa a questo proposito sia Plutarco sia Shakespeare (così nella traduzione italiana del 1864: «Bruto [...] non dormiva tanto tempo quanto era necessario alla sanità, fu spaventato da quella visione che Shakespeare, seguendo Plutarco, ha resa famosa, e ch'era certamente effetto di infermità corporale, sebbene universalmente si stimasse una visitazione divina. Mentre nel profondo della notte ei se ne stava nella tenda, gli parve che un maestoso fantasma gli si avvicinasse: ond'egli domandò con calma: “Chi sei, e donde vieni?” ed il fantasma rispose, o sembrò rispondere: “Sono il tuo mal genio, o Bruto: *ci rivedremo a Filippi*”», p. 708). Curiosa invece la nota con cui E. Salvatori di Pergine, traduttore della *Storia universale* di Carl Wernicke, glossa il medesimo episodio, in cui si ripete il monito *Ci rivedremo a Filippi*: «S'intende che queste sono fisime degli autori latini, come le molte sulla morte di Cesare, riportate dagli storici moderni come narrazioni o tradizioni, non come fatti» (vol. II [1876], p. 301).

[sic] al misterioso banco la nostra sfida “ci rivedremo a Filippi”, ossia al nostro ritorno, e quindi, serrate di fretta due mani di terzaroli alla randa, cambiato il fiocco, il Corsaro fe’ prora per Maestro, dirigendo per le Azzorre», d’Albertis 1888, p. 20), sul «Monitore delle strade ferrate» («[...] a chi osasse paragonare il dispendio chilometrico fra la costruzione del tratto Udine-Pontebba e quello Pontafel-Tarvis, si potrebbe ripetere il: Ci rivedremo a Filippi.» 13 [26], 30 giugno 1880, p. 450)<sup>14</sup> come sulla «Rivista Velocipedistica»<sup>15</sup> («Ebbene, Eliso di tutte le Roncaglie, saremo presto cinquecento e ci rivedremo a... Filippi.» 9 [229], 21 aprile 1893, p. 3002) e su «Caccia e Corse» («Alle quaglie, ai fagiani, alle lepri vo dicendo “ci rivedremo a... Filippi”», 1 [5], 15 luglio 1887, p. 56), solo per fare qualche esempio.

È in particolare nel dibattito politico, tuttavia, che la citazione sembra facilmente mutarsi in formula idiomatica: lo provano, ad esempio, alcune discussioni alla Camera (*Atti parlamentari*, XV legislatura, Camera: «Egli [Augusto Caperle] che ci ha detto che ci rivedremo a Filippi; vale a dire alla votazione», Stanislao Mocenni [15 giugno 1883, 1<sup>a</sup> tornata], p. 3902<sup>16</sup>; «Ho sentito l’onorevole Plebano pronunziare una frase, che senza dubbio egli non ha detto che con buona intenzione. Egli ha detto: ci rivedremo a Filippi! Filippi, nella Camera, è l’urna», Luigi Indelli [1<sup>o</sup> maggio 1885, 1<sup>a</sup> tornata], p. 13306<sup>17</sup>), ma anche gli approfondimenti politici («Ma badiamo agli effetti di questi studii nelle parole testuali del ministro Giolitti, che seguirono il 24 giugno 1889 le dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Ecco: “Primo dovere è quello di studiare attentamente tutti i mezzi possibili per evitare o ritardare nuovi aggravi al paese. Dunque, evitare o ritardare – s’è trattato di ritardare! Questo secondo corno del dilemma piacerà più all’on. Crispi. E ci rivedremo a Filippi – cioè a Camera nuova!”», Mirabelli 1895, p. 371) e le sintesi giornalistiche di politica estera («Nell’ultima tornata della Dieta [boema] un deputato antisemita lanciò in viso alla maggioranza liberale le parole di sfida: Ci rivedremo a Filippi», *Cronaca contemporanea*, in «La Civiltà cattolica» 42 [10], serie XIV, 1891, p. 499). Ancor più interessante, benché più leggendaria che storica, l’attribuzione del motto al Duca di Savoia Vittorio Emanuele, il futuro re d’Italia, che «ultimo a ritirarsi» dal campo di

<sup>14</sup> In realtà, il giornale si limita qui a citare un articolo apparso poco tempo prima sull’«Indipendente di Trieste».

<sup>15</sup> «Dott. Spaccapedali», *Cose unioniste*, «Rivista Velocipedistica», a. XI, n. 229, 21 aprile 1893, p. 3002.

<sup>16</sup> L’intervento di Mocelli rientra nella discussione sul progetto di legge “Sullo stato dei sottufficiali dell’esercito”, in merito al quale Caperle aveva poco prima ammonito: «L’articolo 11 è votato, ma ci vedremo alla votazione della legge!» (p. 3900).

<sup>17</sup> Si discute di un disegno di legge relativo alla marineria mercantile: in questo contesto, Indelli si rivolge al collega Plebano che aveva chiuso il suo lungo intervento in tono minaccioso, dicendo: «Ci rivedremo alle urne» (p. 13296).

battaglia di Novara il 23 marzo 1849, «con la spada alzata verso le nemiche schiere, pare gridasse loro: “Ci rivedremo a Filippi!”» (Spezia 1880, p. 117)<sup>18</sup>.

In sostanza, la citazione shakespeariano-plutarchea, tratta in questa forma dalla sintesi giornalistica (da ascrivere a Cantù?) più che dalla tradizione letterario-teatrale, pare essere diventata un vero e proprio modo di dire tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta dell'Ottocento: di certo era già tale sul finire del secolo, quando Giuseppe Fumagalli la inserì, come abbiamo visto, nel suo repertorio di frasi proverbiali (1895 [ma 1894], pp. 421-422). Sebbene non ne segni l'origine, l'opera rappresenta certamente un importante momento di discriminazione nella storia del detto, poiché diventa di per sé una possibile fonte per le successive citazioni, sempre più frequenti negli anni successivi. Nell'impossibilità di tracciare un quadro esaustivo, ci limiteremo a pochi esempi, che riteniamo significativi, come nel caso della lettera con cui un militare italiano, durante la Prima guerra mondiale, esprime il proprio dissenso nei confronti della censura: «Spettabile censura italiana con la sigla OS! [...] Certo la verità è sgradevole; ma che altro posso fare per Lei, e che cos'altro devono fare gli altri prigionieri? Cerchi piuttosto di rendersi benemerita, e allora riceverà calorosi consigli invece di osservazioni sarcastiche! È inutile fare la voce grossa. Ma faccia quello che Le pare: in questo caso ci rivedremo a Filippi, non è vero?» (Spitzer 1976, p. 234). Altrettanto interessante, ma molto più recente, un *divertissement* con cui Eco fornisce le «[i]struzioni per l'uso» su *Come smentire una smentita*, in cui l'espressione diviene centrale nello scambio epistolare tra il signor Aleteo Verità e il signor Smentuccia:

*Lettera di smentita.* Egregio direttore, in riferimento all'articolo “Alle Idi io non vidi” apparso sul numero scorso del suo giornale a firma Aleteo Verità, mi permetto di precisare quanto segue. [...] Il signor Verità deve aver equivocato quando gli ho detto che celebro sempre con alcuni amici il 15 marzo del '44. È parimenti inesatto che io abbia detto in seguito a tale Bruto “Ci rivedremo a Filippi”. Preciso di non aver mai avuto contatti con il Signor Bruto, di cui sino a ieri ignoravo persino il nome. Nel corso della nostra breve intervista telefonica ho effettivamente detto al Signor Verità che presto mi rivedrò con l'assessore al traffico Filippi, ma la frase è stata pronunciata nel contesto di una conversazione sulla circolazione automobilistica. [...].

*Risponde Aleteo Verità.* Prendo atto che il signor Smentuccia non smentisce affatto che Giulio Cesare sia stato assassinato alle Idi di marzo del '44. [...] Rilevo che in tutta la sua lettera che il signor Smentuccia evita di dirci chi in definitiva abbia vibrato quelle pugnalate. [...] Quanto alla penosa rettifica su Filippi, ho sotto gli occhi il mio taccuino dove sta scritto senza ombra di

<sup>18</sup> Così spiega in nota l'autore: «Frase storica con cui Vittorio Emanuele voleva venir a dire: Ci rivedremo un'altra volta, e me la pagherete – avrete allora da fare con me!» (*ivi*).

dubbio che il signor Smentuccia non ha detto “mi rivedrò col Filippi” bensì “ci rivedremo a Filippi”. (Eco 1992, pp. 116-117)<sup>19</sup>

Non è raro incontrare attestazioni dell'espressione proverbiale anche nel linguaggio giornalistico. Sul «Corriere della Sera» compare per la prima volta in un telegramma che riporta informazioni politiche provenienti dalla capitale: «La sinistra è discorde riguardo alle convenzioni ferroviarie. L'on. Correnti rompendo le trattative, disse: ci rivedremo a Filippi» (22 marzo 1876, p. 3; e ancora due giorni dopo: «Il Depretis non accettò le condizioni; il Correnti gli rispose: *Ci rivedremo a Filippi*, e si divisero per non più rivedersi», p. 2). Anche le attestazioni più recenti conservano il medesimo valore, per nulla ironico, riferito alla politica estera («Se George Bush jr diverrà presidente – colpi di scena permettendo – i repubblicani metteranno le mani sulla Casa Bianca [...]. Il messaggio che la sinistra gli ha lanciato alle elezioni più contestate della storia è minaccioso: “Ci rivedremo a Filippi!”. Filippi saranno le prossime elezioni, quelle del Congresso, fissate per il 2002», Ennio Caretto, 9.11.2000, p. 6) o a quella locale («“Dati politici, non moralismo” aggiunge Dalla Chiesa, che non risparmia una stiletta finale a Scalpelli, “assessore di punta di Albertini” e lo sfida “Ci rivedremo a Filippi”», 14 ottobre 2005, p. 17). L'espressione si legge anche in diversi articoli della «Gazzetta Piemontese», poi «La Stampa», da una lettera di uno studente universitario torinese di fine Ottocento, contenente un'aspra invettiva contro l'autoritarismo del governo Depretis («Ci rivedremo dunque a Filippi, né allora getteremo lo scudo. Allora né i freni di Depretis, né le circolari di Coppino potranno impedire di esercitare il nostro diritto. [...] Pazienza per oggi; ma, ripeto, ci rivedremo a Filippi», 6.4.1885, p. 2), fino alle schermaglie, un secolo dopo, tra i direttori di Raiuno e Canale 5 («Giorgio Gori direttore di Canale 5 ha spiegato il perché del successo della rete ammiraglia Mediaset [...]. E il direttore di Raiuno Brando Giordani ha risposto con una battuta: “Ci rivedremo a Filippi. Siamo d'accordo con Gori quando sostiene che il confronto non va fatto mese per mese ma a fine anno. Ci rivedremo per ritirare i consuntivi, a Filippi. Senza rancore» (7.5.1996, p. 19), senza dimenticare, nel mezzo, un articolo (*Arrivederci a Filippi*) del “granatissimo” Giorgio Bàrberi Squarotti a commento dell'imminente conquista dello scudetto da parte della Juventus nella stagione 1977-78 («Ma ci rivedremo alla Filippi di settembre», 22.5.1977, p. 18). Residuali le attestazioni del detto nelle pagine de «la Repubblica» («[...] voteremo contro di te alle elezioni, una specie di “Ci rivedremo a Filippi”», Ennio Caretto, 9.5.1992, p. 15), non potendo contare come tali gli articoli dedicati alla

<sup>19</sup> Il testo risale al 1988.

mostra dedicata a Franz Borghese “Ci rivedremo a Filippi”, allestita nel 2018 presso il Maschio Angioino<sup>20</sup>.

Alla luce di quanto analizzato finora, dunque, pare legittimo affermare che l'espressione di origine shakespeariano-plutarchea *Ci rivedremo a Filippi* si sia cristallizzata in questa forma grazie soprattutto al reiterato utilizzo nel linguaggio giornalistico, per quanto non sia possibile affermare con certezza che l'origine di tale forma sia riconducibile a Cesare Cantù (1839), a cui va attribuita la prima attestazione oggi nota. La frequenza delle occorrenze analizzate sembra inoltre confermare l'irradiazione della locuzione tra gli anni Sessanta e Ottanta dell'Ottocento: non è un caso probabilmente che Fumagalli l'abbia inserita nel suo repertorio di frasi proverbiali sul finire del secolo (1895 [ma 1894]).

A dimostrazione della sua fortuna nell'uso, almeno in contesti medio-alti, ricordiamo un curioso rimaneggiamento paronomastico della citazione shakespeariana, già evidente nel titolo del racconto di Giovannino Guareschi *Ci rivedremo a Filippò*:

«Ci rivedremo a Filippò!» disse Peppone avviandosi verso la porta. E lo disse con tale fierezza e decisione da rendere di secondaria importanza il pur increscioso incidente di cui era rimasto vittima Filippo. (Guareschi 2018, p. 1719)<sup>21</sup>

Il medesimo bisticcio di parole sarà riutilizzato al cinema, in una scena del film *Don Camillo e l'Onorevole Peppone* (1955) diretto da Carmine Gallone e tratto dal precedente e da altri racconti di Guareschi; così lo scambio di battute tra gli attori Fernandel e Gino Cervi:

*Don Camillo*: A presto signor Sindaco!

*Peppone*: Andate pure, reverendo! Ci rivedremo a Filippò!

*Don Camillo*: A Filippi, signor Sindaco, Filippi! Non confondiamo la storia con la geografia!

<sup>20</sup> Significativo che il comunicato stampa della mostra, diramato dall'Assessorato alla Cultura e al Turismo del Comune di Napoli, contesse un *excursus* sull'origine della locuzione *Ci rivedremo a Filippi*: «[...] fu il grande drammaturgo inglese William Shakespeare in *Giulio Cesare* a personificare il fantasma in quello del dittatore stesso. L'espressione è usata nel linguaggio corrente per indicare che, prima o poi, si arriverà ad una resa dei conti» (Caterina Piscitelli e Adele Brunetti, Ufficio stampa del Comune di Napoli).

<sup>21</sup> Il racconto compare per la prima volta il 19 aprile 1953 nel periodico «Candido» (n. 16).

### 3. All'ombra di Banco

#### 3.1. Da (the) ghost of Banquo a (l')Ombra di Banco

L'espressione *ombra di Banco*, anch'essa di ascendenza shakespeariana, ha radici profonde nella letteratura come nella drammaturgia italiane. Le sue origini sono da ricercare nell'opera in cinque atti *The tragedy of Macbeth*, pubblicata nel *First Folio* (Shakespeare 1623), in cui l'apparizione spettrale di Banquo, generale dell'esercito di Duncan, il re di Scozia ucciso a tradimento da Macbeth, rappresenta per il protagonista una presenza inquietante e minacciosa. Nella scena quarta del terzo atto, durante un banchetto regale, entra in scena il fantasma di Banquo, fatto uccidere in precedenza da sicari, e si siede al posto di Macbeth («*Enter the ghost of Banquo, and sitt in Macbeths place*», Shakespeare 1623, p. 141). Così il re, che è l'unico a poterlo vedere, si scaglia contro lo spettro:

Avaunt! & quit my sight! Let the earth hide thee!  
 Thy bones are marrowlesse, thy blood is cold:  
 Thou hast no speculation in those eyes  
 Which thou dost glare with!  
 (Shakespeare 1623, p. 142)

E, dopo aver toccato l'acme del delirio, ritorna nuovamente in sé quando l'ombra scompare:

Hence horrible shadow! (*Ghost disappears*)  
 Unreal mockery, hence! – Why, so; – being gone  
 I am a man again.  
 (Shakespeare 1623, p. 142)

Il fantasma ricompare nella prima scena del quarto atto, evocato, assieme ad altri spiriti, dalle streghe a cui Macbeth si era rivolto per conoscere il proprio destino («*A shew of eight Kings, and Banquo last, with a glasse in his hand*», p. 144): «*Thou art too like the Spirit of Banquo*» gli dice Macbeth, che dimostra ancora una volta di non sopportarne la vista («*Down: Thy Crowne do's feare mine Eye-bals*»), a riprova di quanto quell'immagine rappresenti il senso di colpa e al tempo stesso la consapevolezza della vendetta che grava su di lui.

La prima traduzione italiana dell'opera compare a stampa nel 1797, nel secondo tomo delle *Opere drammatiche di Shakspeare volgarizzate da una cittadina veneta*<sup>22</sup>, titolo che allude, pur senza nominarla, a Giustina Renier

<sup>22</sup> Diventerà *una dama veneta* nella ristampa del 1798-1800, da cui qui trarremo gli esempi (cfr. sull'argomento Bianchi 2019, p. 110).

Michiel (cfr. Aredas 1989, p. 14). La traduttrice inserisce tra i personaggi della tragedia anche l'«Ombra di Banco e altre visioni» (Shakespeare/Renier Michiel 1798, p. 40), poi dopo l'apparizione in scena del fantasma («entra l'ombra di Banco, che va a seder al posto di Macbeth, ma senza esser visibile ai convitati», p. 121)<sup>23</sup>, rende l'invettiva di Macbeth (qui Macbet) contro il fantasma di Banquo (qui Banco) con queste parole:

MACB. *all'ombra*) Allontanati di qua; togliti dalla mia vista, torna a nasconderti sotterra. Le tue ossa sono disseccate; il tuo sangue è ormai gelato, e nulla veder ponno quegli occhi per quanto fissi tu li tenga sopra di me.  
[...] Vanne lungi da me orribil ombra; fuggi o vana illusione... (*L'ombra svanisce. Tutti i Signori sconcertati s'alzano per andar via*) Così. Quando ella dispare, io ritorno ad essere quel di prima.  
(Shakespeare/Renier Michiel 1798, pp. 125 e 126)<sup>24</sup>

Siamo sempre nel terzo atto, ma nella scena quinta, esattamente come nella traduzione francese di Pierre Le Tourneur edita nel 1778, da cui trae il testo la scrittrice veneziana; anche in questo caso, tra i personaggi dell'opera compaiono l'«Ombre de Banquo, & autres visions» (Shakespeare/Le Tourneur 1778, p. [280]) e così il protagonista si rivolge allo spettro, dopo la sua comparsa («*Macbeth, allant pour s'asseoir, aperçoit l'ombre de Banquo assise à sa place, invisible pour les autres convives: il recule d'effroi*», p. 346)<sup>25</sup>:

Loin de moi: ôte-toi de mes yeux! Que la terre s'entr'ouvre & te dérobe à ma vue! Tes os sont desséchés, ton sang est glacé, & tu ne peux voir par ces yeux, que tu fixes sur moi...  
[...] Fuis de mes yeux, terrible fantôme: vaine vision, loin de moi! (*L'Ombre s'évanouit.*) Dès qu'il disparoît, je redeviens un homme.  
(Shakespeare/Le Tourneur 1778, pp. 350 e 351)<sup>26</sup>

<sup>23</sup> Particolarmente significativo, a questo proposito, un passo della prefazione: «Si dice, che quando egli rappresentava la Scena, nella quale Macbet crede di vedere l'ombra di Banco, di quel Banco ch'egli ha ucciso; i suoi rimorsi, ed il terror, che sente alla vista di quel fantasma, erano sì bene espressi in tutti i lineamenti della sua fisonomia, che gli spettatori tutti erano assaliti da un tremito generale, e sentivansi trasportati a temere quel fantasma immaginario» (Shakespeare/Renier Michiel 1798, pp. 15-16).

<sup>24</sup> Come nel testo shakespeariano, l'ombra ricompare nella prima scena del quarto atto, tra gli spettri evocati dalle streghe («compariscono qui le ombre di otto re, e poscia quella di Banco avente un vaso in mano»), e così le si rivolge Macbeth: «Tu rassomigli troppo all'ombra di Banco; svanisci. Lo splendor della tua corona mi abbaglia» (Shakespeare/Renier Michiel 1798, p. 144).

<sup>25</sup> Si tenga presente, inoltre, che in questa versione il fantasma entra in scena dopo una battuta di Rasse (Ross) e non subito prima, come nella traduzione di Renier citata in precedenza.

<sup>26</sup> Lo spettro ritorna qui nella seconda scena del quarto atto («*Huit Rois paroissent à la file l'un de l'autre; l'Ombre de Banquo passe la dernière, tenant un verre dans la main, qu'elle porte en passant aux yeux de Macbeth*»), evocata dalle streghe; così le parla Macbeth: «Tu ressembles

Al 1830 risale la traduzione in versi di Giuseppe Nicolini, che annovera tra i personaggi «[l]o spettro di Banco, e alcuni altri fantasmi», che compare nella scena quarta del terzo atto («*Macbet, mantra s'accosta alla mensa per sedere, vede al suo posto lo spettro di Banco, invisibile ai convitati*», Shakespeare/Nicolini 1830, p. 84); a lui Macbeth rivolge espressioni non dissimili dalle precedenti:

MACBET (*allo spettro*)  
 Togliti agli occhi miei – Torna sotterra –  
 Hai freddo il sangue – Smidollate hai l'ossa –  
 Visione non han quelle tue luci  
 Con cui lampeggi.  
 [...]  
 Via, terribil ombra!  
 Vano fantasma, via! – Come? – Scomparso,  
 Ritorno ad esser uom!  
 (Shakespeare/Nicolini 1830, p. 88)<sup>27</sup>

Un'altra importante traduzione ottocentesca è quella di Carlo Rusconi, uscita per la prima volta nella raccolta *Teatro completo di Shakespeare* del 1838, poi ristampata più volte, con non poche varianti, nei decenni successivi. Sebbene tra i personaggi della tragedia si legga «[l]o spirito di BANQUO, e alcune altre visioni», nella quarta scena dell'atto terzo, il traduttore descrive l'apparizione dell'*ombra di Banquo* («*Macbeth va per sedersi, e vede l'ombra di Banquo al suo posto, invisibile per tutti, fuorchè per lui; s'arresta spaventato*», Shakespeare/Rusconi 1838, p. 14)<sup>28</sup>, davanti alla quale Macbeth replica<sup>29</sup>:

trop à l'Ombre de Banquo; disparois: ta couronne épouvante mes yeux» (Shakespeare/Le Tourneur 1778, p. 368).

<sup>27</sup> Ciò malgrado, nella prima scena del quarto atto si legge la didascalia: «*Apparizione di otto re che passano sulla scena l'uno dopo l'altro, e l'ultimo con uno specchio in mano – dopo loro l'ombra di BANCO*». E Macbeth: «Troppo di Banco sembri l'ombra – Via! / Il tuo serto mi accieca [...]» (Shakespeare/Nicolini 1830, p. 105).

<sup>28</sup> Si noti la scelta del nome *Banquo*, quasi a marcare una diretta dipendenza dal dettato shakespeariano, a dispetto della didascalia che ricorda da vicino quella della versione di Le Tourneur, citata in precedenza.

<sup>29</sup> Molto diversi, soprattutto nelle scelte lessicali, saranno gli stessi passi nell'edizione del 1867 (la quinta), che pare dipendere più direttamente dal testo inglese, proposto a fronte: «*Entra l'Ombra di Banquo e si asside al posto di Macbeth. [...] Macbeth (vedendo l'Ombra) Lungi da me! Togliti dalla mia vista! La terra ti nasconda! Le tue ossa son senza midollo, il tuo sangue è agghiacciato, non v'è sguardo in quegli occhi da cui sì fosca luce si diparte. [...] Ma fuggi ora da' miei occhi! diléguati, larva infernale! (L'Ombra scompaie) Oh, dacchè scompaie, io ridivengo uomo...*» (pp. 93, 97 e 99).

Lungi da me, spirito fatale, togliti a' miei occhi... e tu spalancati, o terra, e l'inghiotti nelle voragini tue! Quelle ossa già già fiammeggiano.... quel sangue già mi si avventa nel volto... quegli occhi, che in me figge, mi dilanano il cuore con indicibile strazio...

[...] Ma fuggi ora, fuggi da' miei occhi, fantasma terribile, visione infernale... (*l'ombra svanisce*) Oh, da ch'ei scomparve, le forze mi ritornano, io ridivengo uomo.

(Shakespeare/Rusconi 1838, p. 14)<sup>30</sup>

In conclusione, ci pare di poter dire che tra tardo Settecento e primo Ottocento le soluzioni adottate dai traduttori per rendere il personaggio del fantasma di Banquo (*the ghost of Banquo* del *Folio*) del testo shakespeariano convergono, soprattutto nell'e didascalie, verso la locuzione *l'ombra di Banco* (con la sola eccezione di Nicolini che sceglie quasi sempre *lo spettro di Banco*)<sup>31</sup>: un'espressione che finirà per designare in sintesi il senso di colpa del protagonista e la sete di vendetta delle sue vittime che prendono corpo sul palcoscenico<sup>32</sup>.

### 3.2. Prime manifestazioni dell'ombra di Banco

Anche nelle prime attestazioni della locuzione nella lingua italiana, precedenti le traduzioni della tragedia, il nome del guerriero è di norma "italianizzato" in *Banco*.

Già nel 1789 troviamo una citazione dell'opera di Shakespeare nell'elogio funebre che Domenico Cirillo, medico, botanico ed entomologo napoletano, dedica all'amico Gaetano Filangieri:

Non sarebbe certamente, o signori, l'ombra vendicatrice di Banco, che la fantasia originale di Shakspear fece sorgere dalla tomba, per tormentare il suo

<sup>30</sup> L'ombra compare di consueto nella prima scena del quarto atto («otto Re compariscono di fila, e passano l'un dietro l'altro; l'ultimo di essi, Banquo, ha uno specchio magico in mano») e viene così apostrofata da Macbeth: «Tu rassomigli troppo all'ombra di Banquo; dileguati: la corona che cingi m'intenebra la vista» (Shakespeare/Rusconi 1838, p. 17).

<sup>31</sup> Diversi invece i modi con cui Macbeth si rivolge nel suo monologo: *orribil ombra* e *vana illusione* (Renier), *terribil ombra* e *vano fantasma* (Nicolini), *fantasma terribile* e *visione infernale* (Rusconi).

<sup>32</sup> Per la diffusione del personaggio nell'immaginario collettivo, si dovrà certo tenere in debito conto, anche l'omonima opera in quattro atti di Verdi, su libretto di Francesco Maria Piave, andata in scena per la prima volta il 14 marzo 1847 al Teatro della Pergola di Firenze. Anche qui, ma nella scena settima del secondo atto, si materializza ai soli occhi di Macbeth «[l]o spettro di Banco» (ma l'«Ombra di Banco» nell'elenco dei personaggi, p. [1], e nei cartelloni dell'opera); e il protagonista si rivolge a lui in termini non diversi da quelli visti in precedenza nelle traduzioni: «Va', spirito d'abisso!... Spalanca una fossa, o terra, e l'ingoaia... Fiammeggiano quell'ossa! Quel sangue fumante mi sbalza nel volto! Quel guardo a me volto – trafiggemi il cor! [...] Ma fuggi!... deh fuggi fantasma tremendo! (*l'Ombra sparisce*) La vita riprendo» (p. 23).

assassino. L'amico, il compagno, il fratello, il rispettabile Cittadino verrebbe tra noi, e la sua ombra sola basterebbe a consolare i vostri cuori afflitti, ne' quali le mie deboli espressioni oscurate dal dolore, e dalla taciturna mestizia oppresse, non potranno insinuarsi giammai. (Cirillo 1789, p. 22)

Cirillo utilizza l'esempio del *Macbeth* per costruire un paragone in antitesi tra l'angosciante palesarsi dello spettro di Banco al suo assassino e l'*ombra* del «rispettabile Cittadino» Filangieri, la cui apparizione, a suo dire, sarebbe stata persino consolatoria per gli amici affranti dalla sua perdita.

Con la stessa funzione esemplare, pochi anni dopo, nel 1807, Vincenzo Monti cita *l'ombra di Banco*, insieme ad altri riferimenti attinti dal repertorio shakespeariano, nella *Lettera a Saverio Bettinelli* con cui risponde alla «Filebiana»<sup>33</sup>, violento pamphlet anonimo indirizzato contro di lui, «sedicente principe de' poeti d'Italia». Qui Monti, difende la sua posizione facendosi beffa dei detrattori attraverso un immaginario dialogo con Filebo<sup>34</sup>, alla cui provocazione («Sì, udiamo un poco la logica delle vostre bestialità», p. 44) risponde:

Ritornate colla mente alla mano che, stretto un pugnale, comparisce a Macbet. Sapete voi che significa cotesta spaventosa visione? Sentitelo dalle parole dello stesso Macbet: *È il mio progetto sanguinario che dipinge a' miei occhi ingannati questo vano fantasma*. Allorchè Macbet ad un reale banchetto va per mettersi a tavola in mezzo ai grandi del regno, vede l'ombra di Banco, pochi momenti prima assassinato per ordine di Macbet, fieramente assisa al posto di lui, e invisibile a tutto il resto de' convitati. Anche questa visione non è altro che la pittura sensibile dei pensieri che ingombrano il capo di quel colpevole. [...] Ho voluto estendermi in esempj tratti dal solo Shakespeare (e potrei addurne più altri dello stesso autore) acciocchè se un giorno vi capita l'occasione di chiamarlo in giudizio possiate spiritosamente pungere la sua *véritable Phantasmagorie*, e provarne la sterile immaginazione. (Monti 1807, pp. 44-46)<sup>35</sup>

<sup>33</sup> *Lettre de Philaebus, ou de l'Ami de la jeunesse, sur le soi-disant Priace des Poètes de l'Italie*, apparsa sulla «Revue philosophique, litteraire et politique» l'11 aprile 1807, e probabilmente scritta da Francesco Gianni, Antonio Buttura e altri italiani residenti a Parigi, poi tradotta e stampata a Milano da Veladini con il titolo *Lettera di Filebo, ossia dell'amico della gioventù intorno al sedicente principe de' poeti d'Italia*.

<sup>34</sup> Si noti, nella presentazione dell'interlocutore, l'antifrasi e la citazione (in corsivo) della *Lettre de Philaebus*: «Tremendissimo critico, arbitro delle letterarie riputazioni, *véritable Italien qui veillez sur l'honneur de votre nation*, parlate quondam Reverendo sig. Filebo. Eccomi a' vostri piedi colla corda al collo, e tutto pazienza per ascoltarvi» (p. 30).

<sup>35</sup> Oltre all'ombra di Banco, Monti ricorda in questa risposta anche il fantasma di Cesare che parla a Bruto nel campo di Sardi, gli spettri che compaiono a Riccardo III e a Enrico di Richmond prima della battaglia di Bosworth e gli spiriti di pace che fanno visita alla regina Caterina mentre ella dorme nel IV atto dell'*Enrico VIII*. In sostanza, l'autore si fa scudo di queste invenzioni shakespeariane per ridicolizzare le accuse mosse contro di lui dai compilatori della *Lettera di Filebo*, che lo dicono poeta di maniera, ripetitivo e privo di invenzione («Parcourez en effet

Dai due esempi emerge che tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento il nefasto avvenimento che aveva terrorizzato Macbeth cominciava a diventare quasi un paradigma, un ammonimento. Siamo però ancora molto lontani da qualunque forma di formazione e stabilizzazione di un modo di dire.

### 3.3. *Un'ombra e sei dizionari*

La ricostruzione della storia di una parola o di una formula idiomatica non può prescindere dai dati presenti nei dizionari. Non sono molti, tuttavia, i repertori lessicografici che registrano il modo di dire. Lo fa per primo, ma in modo assai scarno, Policarpo Petrocchi (1891), che inserisce *L'ombra di Banco* («Di cosa che si teme come continua minaccia», p. 384) sotto la voce *ombra*, nella sezione dedicata alla lingua dell'uso.

Segue in ordine cronologico il *Dizionario Moderno* di Alfredo Panzini, che a partire dalla terza edizione (1918) lemmatizza *Banco (ombra di)*, aggiungendo un particolare interessante: «Fantasma, visione orribile che richiama la coscienza al ricordo di alcun delitto. Ma non si dice che in senso scherzoso, come appunto usò il Manzoni (*Promessi Sposi*, IV), dal cui esempio fu reso popolare il modo di dire. “Ma il fondaco, le balle, il libro, il braccio, gli comparivano sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth”» (Panzini 1918, s.v.)<sup>36</sup>.

Non a caso, il GDLI riporta tra gli esempi della voce *banco*<sup>4</sup> (vol. II, 1962, p. 37), introdotta solo in riferimento all'espressione *Ombra di Banco* («la memoria viva che rimorde la coscienza, l'incubo di un misfatto compiuto»), proprio il passo del quarto capitolo dei *Promessi sposi* citato da Panzini, oltre che la voce del *Dizionario moderno* (tratta però dalla nona edizione [1950], curata da Bruno Migliorini).

toutes ses autres productions poétiques, et dites-moi ensuite où est-ce que vous trouvez quelque trace d'invention, cette première qualité qu'on recherche dans un poète, pour que le titre de *premier poète du siècle* lui soit accordé. Donnez lui encore, si vous le voulez, l'invention des ombres énormes; mais vous trouverez de ces ombres-là dans l'*Enthousiasme mélancolique*, des ombres dans l'*Aristodène*, des ombres dans la *Basseviliana*, des ombres dans l'*Hymne pour la mort de Louis XVI*, des ombres dans le Chant sur le danger (*il Pericolo*), des ombres dans le Chant pour la mort de *Mascheroni (Mascheroniana)*, des ombres dans la *Vision* sur le couronnement de Napoléon 1<sup>er</sup>, roi d'Italie, des ombres dans le *Barde de la Forêt Noire*, des ombres dans le petit poème sur l'*épée de Frédéric II (la Spada de Federico II)*, de manière que vous conclurez avec un littérateur français, que le recueil des poésies de Monti est UNE VÉRITABLE PHANTASMAGORIE», *Lettre de Philaebus*, p. 76).

<sup>36</sup> La voce si chiude con il consueto riferimento a Shakespeare: «L'ombra del buon guerriero Banco, o Banquo, fatto uccidere a tradimento dal re Macbeth, appare al convito e si siede terribile sul seggio reale (Shakespeare, *Machbeth* [sic], atto III, scena IV)» (Panzini 1918, s.v.).

Il romanzo manzoniano, dunque, sembra aver giocato un ruolo decisivo nella storia del modo di dire: del resto, se è vero che non ne fanno menzione repertori specialistici come Lapucci (1984) e Quartu-Rossi (2012), che registrano rispettivamente *essere come l'ombra di Banco*: «Si dice di una cosa, un ricordo, un fantasma che torna a ricordare ossessivamente un delitto, una responsabilità, ecc.») ed *essere l'ombra di Banco* (s.v. *Banco*: «Essere il ricordo ossessivo di una cattiva azione, di una colpa»), rimarcandone l'origine shakespeariana<sup>37</sup>, il passo dei *Promessi sposi* ritorna nella fraseologia del Treccani *online* (s.v. *ombra*<sup>1</sup>: «Il ricordo ossessivo di una colpa o di un errore (spesso anche in senso scherz.)»)<sup>38</sup>, l'unico dizionario sincronico a registrare l'espressione.

### 3.4. Il radicamento: da Manzoni ai giorni nostri

Manzoni, in effetti, inserì l'immagine shakespeariana nel quarto capitolo del romanzo, nella descrizione della vita di fra Cristoforo, il cui padre, «che, ne' suoi ultim'anni, trovandosi assai fornito di beni [...] s'era dato a viver da signore», era perseguitato dal ricordo del suo passato di mercante:

Nel suo nuovo ozio, cominciò ad entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso in far qualche cosa a questo mondo. Predominato da questa fantasia, studiava egli ogni modo di far dimenticare che era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare egli stesso. Ma il fondaco, le balle, il giornale, il braccio, gli comparivano sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche fra la pompa delle mense e il sorriso dei parassiti. (Manzoni 1825-26, tomo I, 1825, p. 96)<sup>39</sup>

D'altra parte, il ruolo determinante dei *Promessi sposi* per la fortuna del modo di dire può essere facilmente spiegato: basterebbe, in fondo, ricordare come nella seconda edizione degli *Ammaestramenti di letteratura italiana* Ferdinando Ranalli (1857) riporti la citazione manzoniana commentandola in

<sup>37</sup> «Lo spettro di *Banquo* nel *Macbeth* di Shakespeare (atto III, scena IV) appare e scompare terrorizzando Macbeth che s'era macchiato del suo sangue» (Lapucci 1984); «Il detto allude a una scena del *Macbeth* (Atto III, scena IV) di William Shakespeare, in cui lo spettro di *Banquo* viene a terrorizzare il protagonista che si era macchiato del suo sangue» (Quartu-Rossi 2012).

<sup>38</sup> Anche qui, naturalmente, non manca il riferimento al *Macbeth*: «trae origine dal nome di Banco (ingl. *Banquo*), personaggio della tragedia *Macbeth* di W. Shakespeare, la cui ombra riappare a Macbeth che lo aveva ucciso».

<sup>39</sup> Poche le differenze, che non intaccano la sostanza del riferimento shakespeariano, nella Quarantana («Ma il fondaco, le balle, il libro, il braccio, gli comparivan sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche tra la pompa delle mense, e il sorriso de' parassiti», Manzoni 1840, p. 67) e nel *Fermo e Lucia* («Ma il fondaco, le balle, il braccio gli tornavano sempre alla fantasia come l'ombra di Banco a Macbeth: in mezzo ai conviti, e alle riverenze dei parassiti», Manzoni 1992, p. 74).

tal modo: «con quella riempitura dell'*Ombra di Banco*, la quale nelle scritture d'oggi apparisce sempre e per tutto» (vol. II, p. 74).

Già pochi anni dopo la pubblicazione della *Ventisettana*, infatti, i riferimenti metaforici all'*ombra di Banco* paiono irradiarsi sensibilmente, soprattutto in ambito giornalistico. Di seguito, un ampio campionario di esempi.

Compare nella rubrica *Capricci* (firmata «G. di F.») de «Il Pirata. Giornale di Letteratura, Belle Arti, Varietà e Teatri» (3 [24], 22 settembre 1837, p. 101)

Quell'altro era un uomo pieno di pregi, buon parlatore, coltissimo, amabilissimo in società: [...] l'Ombra di Banco e quella di Nino<sup>40</sup> sono una miseria in suo confronto, quand'egli comparisce in una adunanza che in cinque minuti è sgombrata

e poco dopo in un testo di Benedetto Bermani (*L'innamorato per professione*) per «Glissons, n'appuyons pas. Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Varietà, Mode e Teatri» (6 [25], 27 marzo 1839, p. 1):

Nessuna vita è infatti più tremenda di quella dell'innamorato per professione [...]; la sua professione lo perseguita in tutte le ore del giorno, non gli lascia un minuto di riposo; fantasima implacabile si fa per lui ciò che era per Macbeto l'ombra di Banco, ed assidendosi persino sul capezzale del suo letto, gli rapisce la felicità silenziosa d'un sonno tranquillo.

Ritorna a stretto giro su «La Fama. Rassegna di scienze, lettere e arti», in un articolo siglato «T.» (probabilmente in riferimento a Carlo Tenca) dall'inequivocabile titolo *L'ombra* (5 [2], 3 gennaio 1840, p. 8),

Il secolo mutossi stranamente in questi ultimi tempi, e più nulla credesi oggidì. Noi siamo tutti spiriti forti, e pranzeremmo coll'ombra di Banco, s'ella ci invitasse a pranzo: mezzanotte non è più per noi un'ora formidabile, essa è la metà della notte e niente di più. Mio dio! Che cosa è mai divenuta la società!

e sulla rivista «La Ruota», in un saggio (*Un periodo delle istorie siciliane*) dello storico Michele Amari (3 [12], 30 giugno 1842, p. 90)

Quel Procida, non siciliano, occulto cospiratore, or frate, or mentecatto, ora a Roma, ora a Costantinopoli, ora in Sicilia, ed ora in Aragona, presente ovunque siccome l'ombra di Banco in Macbeth.

<sup>40</sup> Personaggio del melodramma tragico in due atti di Gioacchino Rossini *Semiramide*, tratto dalla *Sémiramis* di Voltaire e dalla vita della regina Semiramide, che debuttò a Venezia nel 1823.

Particolarmente interessante un trafiletto anonimo dal titolo *L'ombra di Banco* pubblicato dal giornale satirico «Il Lampione» (1 [160], 23 gennaio 1849, p. 640)<sup>41</sup>: l'autore immagina che all'arcivescovo Ferdinando Minucci, in fuga da Firenze, fosse apparsa un'ombra, rivelatasi poi non un fantasma ma una persona in carne e ossa, ovvero il giornalista Enrico Montazio che lo rimproverava per la sua incoerenza («Giunto agli scopeti, ecco un'ombra scaturisce di mezzo alle piante. Monsignore la vede, non crede a' suoi occhi, se li frega due volte, getta un urlo; era Enrico Montazio in carne e in ossa, che afferrati i cavalli, gridò a Monsignore: – Vai, vai, in questo modo sei coerente a te») <sup>42</sup>.

Altre testimonianze sono legate al periodico satirico torinese «Il Fischietto» (6 [236], 6 ottobre 1853, p. 964), in cui si parla della politica spagnola,

MADRID. *Ieri vi diceva che il ministro tira innanzi bene, e oggi ve lo confermo. Il maresciallo Narvaez, l'ombra di Banco dei passati ministeri reazionari, è autorizzato a rientrare.*

e a un racconto (*Una spia*, firmato «R. F.») della rivista «Letture di famiglia opera illustrata con incisioni in acciaio che si pubblica dalla Sezione letteraria-artistica del Lloyd austriaco» (10 [10], 1862, p. 226):

E mi sentii sconvolgere tutto il sangue, riconoscendo in esso quel terribile esploratore Non potei sopportare lo sguardo di quella terribile apparizione, che mi fece l'effetto dell'ombra di Banco nel convito di Macbeth.

<sup>41</sup> L'articolo è verosimilmente attribuibile a Carlo Lorenzini (Collodi), fondatore e animatore del periodico, che utilizza l'espressione *ombra di Banco* anche nel racconto *Una cena al veglione*; «Ma qual'interesse può aver mai lady Clara [...] a perseguitarmi con tanta costanza?» si chiede uno dei personaggi, il Cavaliere di Santa-Fiora, che aggiunge: «Io mi sono imbattuto in questo maladettissimo dominò per la scala del teatro: mi ha ficcato addosso un pajo d'occhi, che parevano due punte luccicanti di pugnale: e senza mai dirmi una parola e senza rispondere una sola volta alle mie interrogazioni, si è preso la bega di tenermi dietro, a una certa distanza, per la platea, nel salone, nella galleria e fino per i corridoj dei palchi. Perdio! l'ombra di Banco era più educata col povero Macbeth!» (Collodi 1857, p. 17).

<sup>42</sup> Sebbene avesse manifestato in precedenza simpatie liberali (si pensi al *Te Deum* intonato in cattedrale il 27 marzo 1848 per celebrare la cacciata degli Austriaci da Milano dopo le *Cinque giornate*), l'arcivescovo scappò da Firenze il 22 gennaio 1849, pochi giorni prima della proclamazione della Repubblica toscana (15 febbraio). Enrico Montazio, pseudonimo di Enrico Valtancoli (1816–1886), diresse «La Rivista di Firenze», poi anche «Il Popolano», quotidiano di ispirazione patriottica e antiaustriaca, dalle cui pagine il giornalista attaccò la politica del Granduca Leopoldo II, soprattutto dopo la sua fuga nel gennaio 1849. Quando questi fece ritorno in Toscana, Montazio fu processato per lesa maestà e condannato al carcere, pena poi commutata in esilio.

Gli esempi proposti evidenziano una certa familiarità con l'uso di questa espressione a metà dell'Ottocento, che tuttavia sembra non riuscire a disancorarsi, nella maggior parte dei casi, dalla sua genesi letteraria (si vedano i frequenti rimandi al *Macbeth*) per divenire realmente popolare. Senza contare i riferimenti diretti al personaggio shakespeariano, che ne testimoniano la diffusione, ma non il suo riuso in chiave idiomatica<sup>43</sup>.

A confermare, ormai, la sua entrata nella lingua dell'uso colto contribuisce il fatto che la similitudine cominci ad essere modificata e adattata cambiando il nome di Banco con un altro, proprio o comune, a seconda del contesto e delle circostanze. Mostriamo due casi interessanti.

Nella rivista «Il Gallo. Giornale che canta» (22 [5], 22 marzo 1864, pp. 87-88)<sup>44</sup> vanno rilevati non solo la sostituzione del nome ma anche l'uso del corsivo che lo mette in evidenza:

Or veniamo finalmente all'*Ombra del Gallo!* Quest'*ombra*, se la tenebra invadesse di nuovo l'orizzonte municipale, od urbano; sorgerebbe gigante, avvolta nel funereo lenzuolo [...] e, simile a quella di *Nino*, od a quella di *Banco*, od anche più propriamente all'*ombra di un vivo*.

Troviamo *l'ombra di Banco* (e si noti l'inserzione dell'aggettivo *terribile* tra i due componenti del sintagma, segno di non ancora raggiunta stabilità nella polirematica), ancora una volta accompagnato dal riferimento all'ombra di Nino volterriana, nella recensione di Francesco de Sanctis a *L'Ebreo di Verona* apparsa sulla rivista «Il Cimento», poi inclusa nei *Saggi critici* a partire dal 1866, in cui l'autore prende di mira, anche ironicamente, il letterato Antonio Bresciani attraverso la critica ad una sua opera, *L'ebreo di Verona*, di cui mette in evidenza le tesi illiberali:

è l'ombra terribile di Banco trasmutatasi nella comica ombra di Nino sotto la timida penna del Voltaire. Che farci? Il Bresciani fa ridere, perché non può celare il timore di far ridere: è un povero studente che è entrato per la prima volta in una sala di eleganti con una gran paura addosso che i vicini si susurrino all'orecchio: ecco un provinciale!<sup>45</sup>;

<sup>43</sup> È il caso della poesia di Felice Cavallotti *L'Uomo di pietra nella sua resurrezione* («E allor che dei delitti del re danese stanco / Fu il ciel, l'ora di pranzo mandò l'ombra di Banco», Cavallotti 1873, p. 374; si noti la confusione tra Danimarca e Scozia): qui *l'ombra di Banco* è evocata assieme a quelle di altri celebri personaggi letterari per istituire un parallelo con la "rinascita" del quotidiano satirico milanese «L'Uomo di pietra», chiuso dalla censura austriaca nel 1859 e ritornato alla luce nel 1870 (cfr. Cavallotti 1873, p. 378).

<sup>44</sup> L'articolo è di Gian Jacopo Pezzi, redattore della rivista, come si deduce dal fatto che esso è stato ripubblicato in un opuscolo a lui attribuito, *L'ombra del Gallo. Opera postuma in sei puntate* (coi tipi di P. Naratovich, Venezia, 1864).

<sup>45</sup> De Sanctis 1855, p. 302.

mentre, per quanto riguarda la stampa giornalistica, è citato nel periodico «Lo Zenzero. Giornale politico popolare» (1 [211], 16 ottobre 1862, p. 2), in un articolo politico provocatorio scritto dalla stessa redazione del giornale

Il solito la GUERRONIERE<sup>46</sup> che è la vostra Ombra di Banco – Sentite che cosa dice questo signore [...] L'UNITÀ D'ITALIA È IMPOSSIBILE, PERCHÉ NAPOLI NON LA VUOLE, PERCHÉ NAPOLI ODIA I PIEMONTESI [...] È bugiardo o veridico La Guèrrochiere?;

nel trimestrale «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti» (Quarta serie, vol. LXIX, 1897), nell'articolo di Paolo Lioy *Voci di scomparsi* (pp. 307-324, a p. 314), segnaliamo

La bella sonatrice di pianoforte che crede d'essere sola e mollamente toccando i tasti canta la favorita romanza, pensa al fraticello che le sta innanzi quale ombra di Banco?;

e, infine, in «Il Divin Salvatore. Periodico settimanale romano» (19 [1], 4 ottobre 1882, p. 160) troviamo l'espressione utilizzata anche qui con una certa ironia per sottolineare lo stupore di alcuni funzionari di polizia che, nelle stanze di un custode del carcere di Triste, fecero una curiosa scoperta

E come niente fosse, trovarono in fraterno banchetto nelle stanze del capo custode delle carceri, vari arrestati per sospetto di delitto politico, che unitamente alle loro consorti e carcerieri brindavano allegramente. Va da sé che l'effetto di tale apparizione sull'allegria comitiva fu ben più terribile che l'*ombra di Banco*, sicché ne nacque un fuggi fuggi per raggiungere le rispettive celle, ma troppo tardi però, perché gli angeli custodi, travestiti da guardie di polizia, ne chiusero i passi.

Il detto ricorre anche negli atti di un processo:

Qui si atterrisce il Paltrinieri [...] si spaventa di essere stato vicino al Fregni, mentre burattava il fiore di farina, di essergli apparso come l'ombra di Banco. Ma le ombre scompaiono e non lasciano tracce, e gli uomini però i quali con i sinistri intendimenti appaiono nel luogo del delitto lasciando dietro di loro larghe e profonde strisce di patimenti e dolori<sup>47</sup>;

così come negli Atti parlamentari della Camera dei Senatori del 1888, precisamente durante la discussione in merito ai requisiti necessari che i

<sup>46</sup> Si tratta di Louis-Étienne-Arthur Dubreuil-Hélion, visconte de La Guéronnière, giornalista e politico francese.

<sup>47</sup> *Processo Paltrinieri* 1874, p. 65.

cittadini dovevano possedere per diventare elettori, quando prende la parola il senatore Alessandro Rossi così si rivolge agli avversari

Noi mostravamo verso dell'estero una grande fiducia in noi stessi, volevamo mostrare la nostra coesione politica; voi sembrate avere innanzi costantemente lo spettro del potere temporale, uno spettro che sempre più si allontana, ma che a voi appare sempre l'ombra di Banco<sup>48</sup>.

Nel corso del Novecento il modo di dire continua a godere di relativa diffusione nella lingua italiana. Abbiamo esaminato gli archivi di due testate giornalistiche, il «Corriere della Sera» e «La Stampa», e in entrambi si utilizza regolarmente l'espressione *ombra di Banco* per comunicare un gran numero di concetti e situazioni. Riportiamo qualche esempio tra i tanti possibili.

Per il «Corriere della Sera» segnaliamo un articolo pubblicato nel 1902, intitolato *Decrais e la sua 'Ombra di Banco'*, tratto delle indagini condotte dal giornalista Giovanni Hess, sopravvissuto al disastro in Martinica, che avevano accusato il ministro Decrais di essere il principale responsabile di quell'evento catastrofico. Le insinuazioni di Hess avevano provocato dissenso e minacce da parte di alcuni detrattori e, per sottolineare la sua non arrendevolezza e determinazione i redattori scrivono: «il giornalista Giovanni Hess si propone d'essere la sua "Ombra di Banco"»<sup>49</sup>.

In un articolo di argomento politico risalente al periodo immediatamente successivo alla Prima Guerra mondiale troviamo:

«Per quanti uomini direttamente o indirettamente legati al governo della cosa pubblica è venuto – finalmente! – il tempo di lasciar andare le cose per la loro pessima china senza star lì a trepidare davanti all'ombra di Banco del pericolo di perdere la guerra»<sup>50</sup>.

In un numero del 1977 la locuzione ricorre in un articolo che, confrontando le due figure di Antonio Gramsci e Benedetto Croce, tratta dell'influenza di quest'ultimo sulla società. Il giornalista scrive: «Pare quindi che sia massiccia la ripresa dell'influenza crociana (ma è mai cessata?) [...] Tanto più che è una specie di ombra di Banco»<sup>51</sup>. In un articolo del 1984 che espone i risultati di una riunione delle tre confederazioni sindacali che avevano discusso di occupazione, fisco e pensioni, compare l'espressione: «Ma nella stanza dove erano seduti i dirigenti di CGIL, CISL e UIL, è sempre aleggiata la questione

<sup>48</sup> *Atti parlamentari* 1888, p. 2614.

<sup>49</sup> «Corriere della Sera», 23-24 agosto 1902, p. 1.

<sup>50</sup> «Corriere della Sera», 12 gennaio 1919, p. 2.

<sup>51</sup> Glauco Licata, *Siamo tutti suoi figli?*, «Corriere della Sera», 20 novembre 1977, p. 3.

della scala mobile e delle proposte della Confindustria. «È come l'ombra di Banco» ha detto un dirigente citando Shakespeare. Ma il fantasma non è stato esorcizzato»<sup>52</sup>.

Un rapido sguardo a «La Stampa». Vi troviamo l'espressione in un articolo calcistico del 1972:

È patetica la figura dell'allenatore dell'Atalanta, che non sa se deve o non deve portare l'intera squadra a Lourdes per immergerla in quell'acqua miracolosa. Vada, vada tranquillo... Rocco lo ha già fatto la settimana scorsa. Visti i risultati? È patetico Pesaola sul quale incombe l'ombra di Banco Pugliese»<sup>53</sup>.

Si tratta di un riferimento, oggi non più immediato, all'allenatore Oronzo Pugliese, che era sul punto di prendere il posto di Pesaola: è quindi un gioco di parole tra *Banco Popolare Pugliese* e *l'Ombra di Banco*.

Un giornalista, in un articolo del 1992 che verte sulla figura di Giulio Andreotti, scriveva:

«Come potremo vivere senza super-Giulio? Può farcela? Chissà. Certo che da 11 giorni qui dentro si continuava lo stesso a sentire l'ombra di Andr... L'ombra di Banco: con Massimo D'Alema, alla buvette all'ora di pranzo, non si faceva nemmeno a tempo a pronunciarlo per intero, quel nome. Andava da sé: Andreotti»<sup>54</sup>.

E, infine, nel 1997, l'espressione è così utilizzata: «Il guaio è che, almeno in casa Cgil, l'ombra di Banco dalemiana o ulivista su tutta l'operazione fa scattare reazioni velenose»<sup>55</sup>.

### 3.5. L'obsolescenza di l'ombra di Banco nel XXI secolo

Le banche dati dei quotidiani (ci contreremo su queste come cartina di tornasole, in attesa di approfondire il discorso con ulteriori elementi) mostrano come negli ultimi decenni le attestazioni dell'espressione si siano notevolmente ridotte, a dimostrazione di come essa sia rimasta confinata a un gusto quasi solo letterario. Tra le poche testimonianze in ambito giornalistico, ricordiamo un articolo de «la Repubblica» del 22 agosto 2010 a firma di Ferdinando Salleo («lo spettro del Vietnam è presente sul Potomac come in Scozia l'ombra di Banco», p. 26), un altro dello stesso quotidiano del

<sup>52</sup> Marco Cianca, *Sulla proposta della Confindustria le tre confederazioni prendono tempo*, «Corriere della Sera», 8 ottobre 1984, p. 12.

<sup>53</sup> Leo Chiosso, *Non si sevizia il paperino*, «La Stampa», 17 ottobre 1972, p. 16.

<sup>54</sup> Filippo Ceccarelli, *Come potremo vivere senza super-Giulio?*, «La Stampa», 24 maggio 1992, p. 6.

<sup>55</sup> Massimo Giannini, «La Stampa», 3 dicembre 1997, p. 7.

31 luglio 2012, intitolato *I partiti e il vizio del comma 22*, a firma di Massimo Giannini («Berlusconi continua a incombere come l'ombra di Banco: sabota i patti, avvelena i pozzi», p. 1) e un ultimo ancora più recente, apparso il 26 gennaio 2021 sul sito ilmanifesto.it, intitolato *Le muffole di Bernie Sanders e l'ombra di Banco*, in cui l'autrice, Mariangela Mianiti, riprendendo il significato shakespeariano dell'espressione scrive:

Sembra quasi che la gente lo voglia portare in casa propria come un memento a futura memoria, un'ombra di Banco che ammonisce: «Sì, sì, fate festa, ma io sarò qui a ricordarvi che cosa davvero bisogna fare per essere di sinistra»» (<https://ilmanifesto.it/le-muffole-di-bernie-sanders-e-lombra-di-banco>).

### 3.6. Da l'ombra di Banco a l'ombra di...

Il noto meccanismo dell'analogia nei modi di dire consente loro di essere modificati in uno dei segmenti, producendo nuove formulazioni (Aprile 2015, pp. 52-53). Tale meccanismo, la cui esistenza è provata (*la madre di tutte le battaglie* → *la madre di tutte le partite*), potrebbe avere agito anche a proposito di *l'ombra di Banco*, attraverso riformulazioni con la semplice cancellazione del segmento *Banco* e la sua sostituzione con nomi propri. Si tratta, per il momento, di una suggestione le cui dimensioni andrebbero approfondite, perché in ogni caso si tratterebbe di sostituzioni in cui la formulazione originaria è ormai completamente opaca per i parlanti, che non la riconducono più al modo di dire shakespeariano.

Proviamo a fare qualche esempio indiziario dalle banche dati del «Corriere della Sera» e de «La Stampa» in cui *Banco* è sostituito da un nome di persona. Da «La Stampa»: *l'ombra di Lorca* (23 giugno 2000, p. 27), forse un gioco di parole usato dalla giornalista Monica Steca nel titolo di un articolo che annuncia il debutto di «Ombra», opera dedicata a Federico García Lorca, morto fucilato agli inizi della guerra civile spagnola; *l'ombra di Vieri* (5 settembre 2005, p. 20), espressione utilizzata per spiegare la difficoltà di Gilardino a giocare avendo Bobo Vieri come avversario che, scrive Guido Boffo, «si rimaterializza, gigante d'argilla, con la voglia matta di spaccare il mondo»; *l'ombra di Pannella spacca l'Unione* (13 settembre 2005, p. 2), titolo di un articolo politico. Dal «Corriere della Sera»: *su Eriksson l'ombra di Passarella* (25 gennaio 2000, p. 49), al tempo commissario tecnico della nazionale uruguayana e particolarmente temuto dalle squadre avversarie per grinta e capacità di motivazione, non troviamo il senso di vendetta o colpa che incombe su Macbeth ma un personaggio che spaventa quando è presente; con lo stesso significato del precedente possiamo intendere *L'ombra di Pantani spaventa il gruppo* (20 maggio 2000, p. 44), titolo di un articolo sul ciclismo; *sulla strage l'ombra di Osama* (13 ottobre 2000, p. 7); *Dietro la sentenza l'ombra di Menem* (3 febbraio 2002, p. 15), ex presidente e grande

oppositore, in quegli anni, al governo argentino; *Dietro la proposta l'ombra di Saddam* (29 marzo 2002, p. 2); *L'ombra dei Clinton sulla notte magica di Michelle* (25 agosto 2008, p. 15), espressione utilizzata qui per evidenziare la continua permanenza sullo scenario politico per oltre vent'anni e il temuto ritorno nel contesto di nuove elezioni; *alleanze variabili con l'ombra della Polverini* (17 maggio 2011, p. 3); *Biden inseguito dall'ombra di Trump* (16 febbraio 2021, p. 16); *si riaffaccia l'ombra di Boris* (26 luglio 2022, p. 15).

Questa forma di diffrazione è abbondantemente attestata anche nell'italiano trasmesso. Due soli esempi tratti dal sito online del telegiornale sportivo di «Sport Mediaset» relativi ai titoli di due articoli di febbraio e aprile 2023: rispettivamente, *Juve, sulla panchina di Allegri l'ombra di Conte*<sup>56</sup> e *Inter, il futuro di Inzaghi passa da tre partite: su di lui l'ombra di Conte*<sup>57</sup>.

Se questa suggestione che vede il segmento *l'ombra di* + nome proprio per indicare una presenza inquietante o la sensazione di una colpa che tormenta il colpevole, in qualche modo il modo di dire shakespeariano, che nella sua forma originaria attraversa ormai una fase di declino senza ritorno essendo sempre rimasto legato a un contesto colto, sembrerebbe insomma aver trovato nuove e imprevedibili vie per restare in vita.

**Bionote:** Claudia Casto è laureata magistrale in Linguistica italiana presso l'Università del Salento con una tesi dal titolo *Un'analisi linguistica dei testi degli esploratori italiani ottocenteschi: "viaggio intorno al globo della r. pirocovetta italiana Magenta negli anni 1865-66-67-68"* di Enrico H. Giglioli. Collabora con il Lessico Etimologico Italiano, presso la cui sede di Saarbrücken ha svolto attività di inventariazione archivistica, preparazione del materiale lessicografico e redazione degli articoli *disputatio* e *domus*. Ha pubblicato l'articolo *Dialoghi con Leucò di Cesare Pavese: una proposta didattica* negli Atti della summer school «Etica e didattica della letteratura: le responsabilità della fictio nella post-truth era».

Chiara Urso è laureata triennale in Storia contemporanea presso l'Università del Salento con una tesi dal titolo *Neoborbonismo e memoria divisa. La stampa pugliese agli inizi del XXI secolo*. È laureanda magistrale in Letteratura inglese presso l'Università del Salento con una tesi riguardante gli studi postcoloniali, in particolare la produzione letteraria di Abdulrazak Gurnah, Premio Nobel per la Letteratura 2021.

**Recapiti delle autrici:** [claudia.casto@studenti.unisalento.it](mailto:claudia.casto@studenti.unisalento.it);  
[chiara.urso@studenti.unisalento.it](mailto:chiara.urso@studenti.unisalento.it)

<sup>56</sup> [https://www.sportmediaset.mediaset.it/mercato/juve-sulla-panchina-di-allegri-l-ombra-di-conte\\_61210693-202302k.shtml](https://www.sportmediaset.mediaset.it/mercato/juve-sulla-panchina-di-allegri-l-ombra-di-conte_61210693-202302k.shtml), consultato il 15 settembre 2023.

<sup>57</sup> [https://www.sportmediaset.mediaset.it/mercato/inter/inzaghi-futuro-conte\\_63017584-202302k.shtml](https://www.sportmediaset.mediaset.it/mercato/inter/inzaghi-futuro-conte_63017584-202302k.shtml), consultato il 15 settembre 2023.

## Riferimenti bibliografici

- Amari Michele 1842, *Un periodo delle istorie siciliane*. In «La Ruota» 3 [12], 30 giugno, pp. 81-93.
- Aprile Marcello 2015, *Dalle parole ai dizionari*, Il Mulino, Bologna.
- Aredas Isabella 1989, *Macbeth in Italia*, Adriatica, Bari.
- Atti parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni. Legislatura XVI – Sessione 1887-88. Dal 22 luglio al 27 dicembre 1888*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma.
- Atti parlamentari*, XV legislatura, Camera, 15 giugno 1883, 1ª tornata, p. 3902.
- Atti parlamentari*, XV legislatura, Camera, 1º maggio 1885, 1ª tornata, p. 13306.
- Cantù Cesare, *Lettera del curato di Montacino*. In «Rivista Europea. Nuova serie del Ricoglitore Italiano e straniero», a. II, parte I, Milano, 1839, pp. 14-15.
- Berchet Giovanni 1816, *Sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora di Goffredo Augusto Bürger. Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, dai tipi di Gio. Bernardoni, Milano.
- Bianchi Laura Sofia 2019, *Giustina Renier Michiel traduttrice di Shakespeare: il caso dell'«Ottello o sia il Moro di Venezia»*. In: «Acme. Annali della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Milano» 72/2, pp. 107-133.
- Cavallotti Felice 1873, *Poesie di Felice Cavallotti*, Edoardo Sonzogno, Milano.
- Cirillo Domenico 1789, *La morte del cavaliere Gaetano Filangieri*. In *Discorsi accademici del dottor Domenico Cirillo*, Napoli, pp. 7-14.
- Ciucci Gaetano 1861, *Soggetti pittorici desunti dalle opere tragico-drammatiche di Guglielmo Shakspeare*, Tipografia di G. Mariani, Firenze.
- Collodi 1857, *Una cena al veglione*. In *I misteri di Firenze. Scene sociali di Carlo Lorenzini*, vol. I, Tipografia Fioretti, Firenze, pp. 5-21.
- D'Albertis Enrico Alberto 1888, *Crociera del Corsaro alle Azzorre*, Fratelli Treves, Milano.
- D'Azeglio Massimo 1848, *I lutti in Lombardia*, G. Pedone Lauriel, Napoli.
- DELIN = Cortelazzo Manlio, Zolli Paolo 1999, *Il nuovo Etimologico*, seconda edizione in volume unico a cura di Cortelazzo Manlio, Cortelazzo, Michele A., Zanichelli, Bologna (prima edizione: *DELI. Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, 1979-1988, 5 voll.).
- De Sanctis Francesco 1855, *L'Ebreo di Verona del padre Bresciani*. In «Il Cimento. Rivista di scienze lettere ed arti», a. III, serie 3, volume V, pp. 302-522.
- Di Salvatore Serena Emilia 2021, *La laconicità di Bruto da Plutarco a Shakespeare: un caso di 'lost in translation'*. In «FuturoClassico», n. 7, Centro interuniversitario di Ricerca di Studi sulla Traduzione, pp. 1-10.
- Eco Umberto 1992, *Il secondo diario minimo*, Bompiani, Milano.
- Fumagalli Giuseppe 1895, *Chi l'ha detto? Repertorio metodico e ragionato di MDLXXV citazioni e frasi di origine letteraria e storica italiane, greche, latine francesi, ecc. che sono popolari in Italia ordinate e spiegate con traduzioni, raffronti ed illustrazioni e con indici copiosi*, U. Hoepli, Milano.
- GDLI = Battaglia Salvatore (poi Bàrberi Squarotti Giorgio) 1961-2002, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino, 21 voll. (con due *Supplementi* a cura di Sanguineti Edoardo, 2004 e 2009, e un *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004* a cura di Ronco Giovanni, 2004), consultabile in rete all'indirizzo [www.gdli.it](http://www.gdli.it).

- Guareschi Giovannino 2018, *Tutto Don Camillo*, a cura di Carlotta e Alberto Guareschi, Vol. II, Rizzoli, Milano.
- Lapucci Carlo 1990, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Garzanti, Milano.
- Lazzaretti Giuseppe, *La Medicina forense o metodo razionale per risolvere le questioni che si presentano al medico in materia civile e criminale entro i confini e nei rapporti determinati dalle legali teorie e dalla moderna giurisprudenza. Opera*, Vol. I, Parte I-II, [a spese dell'autore] Firenze, 1857.
- Le Tourneur Pierre 1778, *Shakespeare traduit de l'anglais, par M. Le Tourneur: dédié Auroi. Coriolan; Macbeth, La veuve Duchesne*, Paris.
- Lettre de Philaeus, ou de l'Ami de la jeunesse, sur le soi-disant Priace des Poètes de l'Italie*, in «Revue philosophique, littéraire et politique», 2° Trimestre [11 avril 1807], pp. 71-88.
- Liddell Enrico G., *Storia di Roma*, trad. it., Barbèra, Firenze, 1864.
- Manzoni Alessandro 1825-1826, *I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta*, 1 voll. (I; II; III), presso Vincenzo Ferrario, Milano.
- Manzoni Alessandro 1840, *I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta. Edizione riveduta dall'autore. Storia della colonna infame. Inedita*, dalla Tipografia Guglielmini e Radaelli, Milano.
- Manzoni Alessandro 1992, *Fermo e Lucia*, Sugarco Edizioni, Milano.
- Monti Vincenzo 1807, *Opere di Vincenzo Monti: Prose varie*, presso G. Resnati e G. Bernardoni, Roma.
- Mario Alberto, *Teste e figure studii biografici*, F.lli Salmin, Padova, 1877.
- Mirabelli Roberto 1895, *Problemi moderni*, Roux Frassati e C, Torino-Roma.
- Nicolini Giuseppe 1830, *Macbet. Tragedia di Guglielmo Shakespeare recata in italiano da Giuseppe Nicolini*, Per Francesco Cavalieri Editore, Brescia.
- Panzini Alfredo 1918, *Dizionario moderno: supplemento ai dizionari italiani*, U. Hoepli, Milano<sup>3</sup>.
- Panzini Alfredo 1950, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, U. Hoepli, Milano.
- Petrocchi Policarpo 1891, *Novo dizionario universale della lingua italiana: L-Z.*, Fratelli Treves, Milano.
- Pezzi Gian Jacopo 1864, *L'Ombra del gallo*. In «Il Gallo. Giornale che canta» 5 [22], pp. 87-88.
- Piave Francesco Maria, Verdi Giuseppe 1847, *Macbeth*, G. Ricordi, Milano.
- Piscitelli Caterina, Brunetti Adele, Ufficio stampa del Comune di Napoli, 2018 [<https://www.comune.napoli.it/home>].
- Plutarco 1559, *Vies des hommes illustres, Grecs et Romains*, trad. fr. Jacques Amyot, Michel de Vascosan, Parigi.
- Plutarco 1579, *The lives of Noble Grecians and Romanes*, trad. ingl. North Thomas, Richard Field for Thomas VVight, Londra.
- Processo Paltrinieri* 1874, *Processo Paltrinieri: Corte di assise di Modena. Sunto dei dibattimenti tenuti nel settembre e nell'ottobre 1874 per titolo di mancati parricidi e venefici contro Filippo Paltrinieri di S. Felice sul Panaro*, Tipografia di Vincenzo Moneti, Modena.
- Pizzoli Lucilla 2023, *Modi di dire*. In Giuseppe Antonelli (a cura di), *La vita delle parole*, Il Mulino, Bologna, pp. 588-589.
- Quartu-Rossi 2012 = Quartu Monica, Rossi Elena, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Hoepli, Milano [disponibile in versione digitale all'indirizzo <https://dizionari.corriere.it/dizionario-modi-di-dire/>]

- Ranalli Ferdinando 1857, *Degli ammaestramenti di letteratura*, Le Monnier, Firenze.
- Renier Michiel Giustina 1797, *Opere drammatiche di Shakspeare volgarizzate da una cittadina veneta*, Eredi Costantini, Venezia, Tomo I.
- Renier Michiel Giustina 1798, *Opere drammatiche di Shakspeare volgarizzate da una dama veneta*, Eredi Costantini, Venezia, Tomo I.
- Renier Michiel Giustina 1801, *Ottello o sia il moro di Venezia, Macbet e Coriolano. Tragedie di Shakspeare volgarizzate e Illustrate di note e prefazioni*, tomo II, [s.t.], Firenze.
- Rusconi Carlo 1867, *Macbeth: Tragedia di Shakespeare. Voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Quinta edizione col testo inglese di riscontro*, Le Monnier, Firenze.
- Scribe Eugenio 1842, *Una catena*, tradotto dall'artista drammatico Gustavo Modena, Da Placido Maria Visaj, Milano.
- Shakespeare William 1623, *First Folio. Mr. William Shakespeare's comedies, histories and tragedies*, Londra.
- Shakespeare William 1756, *Julius Caesar*, trad. it. Domenico Valentini, *Il Giulio Cesare. Tragedia storica di Guglielmo Shakespeare*, Stamperia Agostino Bindi, Siena.
- Shakespeare William 1811, *Giulio Cesare*, trad. it. Michele Leoni di Parma, Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis, Milano.
- Spezia Domenico, *La leggenda del famoso re galantuomo*, Stamperia dei Platonici, Bologna, 1880.
- Spitzer Leo 1976, *Lettere dei prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Treccani = *Vocabolario della lingua italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2008 (si cita dall'edizione online, disponibile all'indirizzo <http://www.treccani.it/vocabolario>).
- Wernicke Carl 1876, *Storia universale*, trad. it. E. Salvatori di Pergine, vol. II, Francesco Pagnoni, Milano.
- Zingarelli = *Lo Zingarelli 2024. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Zanichelli, Bologna, 2023.